

Il parere del noto costituzionalista sulle scelte del Governo **Azzariti: con le riforme, il pericolo di una democrazia più debole**

Un mix di improvvisazione e strategia per concentrare tutto il potere nelle mani dell'esecutivo • C'erano altre strade per superare il bicameralismo perfetto • Una modifica della rappresentatività • Nessun paragone con la Germania • Sì alle modifiche ma nel segno della Carta

di Giampiero Cazzato

Professore se lo avesse fatto il governo Berlusconi? Se a svilire il Senato, riducendolo ad una sorta di “dopolavoro” – secondo l'espressione usata da alcuni – per consiglieri regionali, fosse stata la destra, quali reazioni ci sarebbero state nel Paese?

«Le piazze sarebbero piene. E questo ce la dice lunga sullo spirito regressivo e sul sonno della ragione che pervade la società italiana». *Gaetano Azzariti, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Roma “La Sapienza”, e membro dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti, guarda con preoccupazione alla strada intrapresa dalle riforme targate Renzi.* «Una strada che rischia di essere senza uscita. O, peggio, da cui si può venir fuori con una torsione autoritaria. Vede, quando si toccano le costituzioni non si possono fare sconti di sorta ai governi cosiddetti “amici”.

Non c'è ragione di destra o di sinistra che possa attenuare il vulnus alla democrazia».

Sulle riforme, prima fra tutte quella del Senato, si ha l'impressione che il governo abbia navigato a vista...

«C'è un mix di improvvisazione e strategia in tutta questa vicenda. Improvvisazione dal punto di vista dei modelli che si vogliono affermare; strategia, invece, nell'idea che bisogna ridurre il potere del parlamento per concentrarlo nel governo e nel suo leader. L'improvvisazione la si è colta sin dall'inizio.

A febbraio, nella direzione del Pd, Renzi proponeva una camera composta da 150 persone, di cui 108 sindaci. Oggi siamo arrivati ad un Senato che sarà composto da 74 consiglieri regio-

nali, 21 sindaci e cinque personalità nominate dal presidente della Repubblica.

Come vede è mancato un modello di riferimento preciso e coerente

su come superare il bicameralismo. L'unica cosa che risulta chiara è la volontà del governo di mortificare la rappresentatività. Oltre alla demonizzazione degli avversari».



Il premier Matteo Renzi

C'erano altre strade per superare il bicameralismo perfetto. Ma chi in questi mesi lo ha ripetuto in Parlamento e nella società – come ad esempio l'ANPI, che per bocca del suo presidente, Carlo Smuraglia, ha messo in guardia dalle riforme fatte a forza di diktat – è stato tacciato di tutto e di più: gufo, sabotatore...

«Il governo aveva un grande vantaggio. Nessuno si poneva a rigida difesa dell'attuale bicameralismo.

Proprio per questo si sarebbe potuto spostare il dibattito e concentrarsi seriamente sui modelli possibili di bicameralismo non perfetto. Di cui buoni esempi non mancano. Invece ci si è infilati nella polemica sulle modalità di elezione dei senatori, che è stata presentata con una massiccia dose di

retorica e parecchie falsità. Il contenuto è stato accantonato, quando è evidente a chiunque che bisognava interrogarsi prima su quali funzioni e ruoli assegnare al nuovo Senato e solo dopo arrivare alla questione di come e con quali modalità doveva essere composto».

Ne è uscito qualcosa di gracile e piuttosto informe.

«La soluzione proposta è un pasticcio istituzionale. Da un lato si esclude l'elezione diretta dei senatori, quasi che la selezione del ceto politico attraverso il voto popolare sia un dettaglio inutile; dall'altro si consegna palazzo Madama né più né meno che ad un altro ceto politico, stavolta territoriale, eletto dai consigli regionali. Ma

attenzione, perché il Senato che esce dal cilindro del governo non ha nulla a che vedere con esperienze come quella del Bundesrat in Germania. Se voleva esserne una imitazione è pessima e non occorre essere costituzionalisti per verificarlo. È vero che in Germania i membri del Senato non sono eletti dal popolo, ma intanto lì c'è un sistema di tipo proporzionale. E poi il modello tedesco prevede un raccordo istituzionale con i Länder: si attaglia cioè ad uno Stato federale, dove i poteri della seconda Camera sono significativi.

Cosa che non è stata riproposta in Italia, tanto è vero che nel momento in cui si è arrivati a questo pasticcio di Senato gli sono state sottratte competenze, ruolo e potere. Il progetto Chiti aveva perlomeno un'idea di Senato come organo con funzioni di garanzia e come elemento di bilanciamento nei confronti di una Camera dei deputati ipermaggioritaria».

L'Italicum, se possibile, è perfino peggio del porcellum: lo sbarramento all'8 per cento per i partiti non coalizzati è una cosa che non esiste in nessun paese democratico del mondo. Senato e legge elettorale sono due facce di una stessa medaglia?

«Assolutamente sì e solo tenendo assieme le due cose, si coglie il pericolo che corre il Paese: quello di una democrazia autoritaria. Il dibattito sul superamento del bicameralismo perfetto non è di oggi. Negli anni Ottanta si individuò una soluzione radicale ma, "limpida", così la definì Pietro Ingrao: l'abolizione *tout court* del Senato. Che però potrebbe essere immaginata e praticata ad una sola condizione: che si torni, cioè, a un sistema elettorale proporzionale. Si è scelta la strada opposta, quella di tenere in vita un Senato senza reali poteri per poter concentrare tutto il potere su una sola Camera, di "nominati", che è di fatto controllata dal governo. Questa e non altre, è la strategia perseguita da palazzo Chigi.

Una strategia in stretta continuità con i precedenti esecutivi. Dalla svolta maggioritaria del '93 ad oggi assistiamo ad un sistema politico che, a prescindere dalle maggioranze contingenti, è intenzionato a restringere gli



e il Ministro per le riforme costituzionali Maria Elena Boschi



spazi di democrazia e a negare i diritti delle minoranze».

Si fa un gran parlare di “casta”. Ma cosa è stato fatto in questi anni per restituire alla politica e alle istituzioni il proprio ruolo e rimetterle in ascolto della società italiana?

«Poco e nulla. Eppure ci vorrebbe pochissimo per accorciare la distanza della politica dal Paese. Basterebbe ad esempio modificare i regolamenti parlamentari, eliminare la prassi dei maxi emendamenti, dei dibattiti contingentati, ridimensionare il ricorso ai voti di fiducia e alla decretazione d’urgenza, introdurre norme che favoriscano la partecipazione dei cittadini alla elaborazione delle leggi.

Ci sono proposte di legge di iniziativa popolare, alcune pregevolissime, che giacciono nei cassetti per anni. Basterebbe, ancora, una legge elettorale che esalti le virtù della politica, che garantisca al contempo stabilità e rappresentanza. La Germania, ad esempio, assicura sia l’una che l’altra con una soglia di sbarramento del 5 per cento che vale per tutte le forze politiche. Quando la stabilità diventa un totem, invece, si scivola fuori dalla democrazia».

Un altro totem dei nostri tempi è il liberismo e la supremazia del mercato. Proprio in questi giorni è stata presentata una legge di iniziativa popolare per abrogare il pareggio di

bilancio in Costituzione. Lei è uno dei promotori. Cosa vi muove?

«Siamo per le modifiche costituzionali. Ma nel segno della Costituzione. La nostra proposta, che incide sugli articoli 81, 97 e 119 della Carta, è finalizzata al rispetto dei diritti civili e sociali delle persone, che meritano di essere presi in considerazione tanto quanto le questioni economiche. Se non mettiamo al centro i diritti il passo verso “la legge del più forte” è breve. Hobbes e Locke ci insegnano che l’uomo esce dallo stato di natura proprio perché siano garantiti a tutti i diritti fondamentali. Questo non vuol dire disinteressarsi dell’attuale crisi economica mondiale. Tutt’altro. Vuol dire però che in fasi di crisi la società organizzata deve in primo luogo salvaguardare la convivenza civile. Insomma, per dirla con un esempio, più spesa sociale e meno spese militari».

Qualcuno dirà, e ve lo hanno già detto, che siete afflitti da ideologismo.

«Fa specie sentire i pasdaran del pareggio di bilancio accusare gli altri, quelli che non sono d’accordo con loro, di ideologismo. È esattamente vero il contrario: sono loro, con il loro rigorismo iperliberista, che hanno una visione ideologica.

Che intacca una caratteristica fondamentale della Costituzione, cioè la sua natura plurale».

Come giudica la possibilità di una nuova Costituente? Nel centrodestra ogni tanto qualcuno la invoca.

«Le costituzioni sono una cosa seria. Per farle e farle bene c’è bisogno di un pathos di una tensione etica e civile che oggi non vedo. Viviamo una fase da basso impero e in queste fasi la cosa migliore è tenersi la Costituzione che c’è. Abbiamo invece un sistema politico che si diletta sulle riforme senza averne le capacità.

Come dimostra la vicenda del titolo V, una riforma affrettata e mal scritta che, nei fatti, ha comportato una forte conflittualità tra lo Stato e gli enti territoriali. La “velocità”, il “decisionismo” sono diventati un valore assoluto. A prescindere. La Carta del ’48 anche da questo punto di vista è maestra di vita: ci impone il valore della riflessione, ci richiama al rispetto dei tempi necessari».

Un’ultima domanda: qual è, se c’è, il nesso tra la riforma del Senato e i costi della politica?

«La storia dei costi è una mistificazione. È vero che circolano troppi denari in politica, ma se si vuole affrontare davvero la questione – ed io ritengo che sia necessario – basterebbe dimezzare il numero dei parlamentari e ridurre le indennità di carica. Avremmo risparmi ben superiori di quelli determinati dalla cancellazione del Senato eletto dal popolo». ■